

Dio ha parlato nel Figlio

Ebrei 1,1-6

¹Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ²ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo.

³Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente. Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ⁴divenuto tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.

⁵Infatti, a quale degli angeli Dio ha mai detto:

Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato?

E ancora:

*Io sarò per lui padre
ed egli sarà per me figlio?*

⁶Quando invece introduce il primogenito nel mondo, dice:

Lo adorino tutti gli angeli di Dio.

La [lettera agli Ebrei](#) è un'ampia omelia cristiana, in cui la persona di Cristo viene delineata alla luce delle categorie giudaiche del sacerdozio e del sacrificio. Alla luce del Sal 110,4 Gesù è presentato non solo come il Messia predetto dai profeti ma anche, proprio in quanto tale, come il sommo sacerdote della nuova alleanza. Nell'esordio l'autore mette in luce l'origine trascendente di Gesù, servendosi a questo scopo delle categorie sapienziali riguardanti la [sapienza di Dio](#), identificata con la parola (cfr. Gv 1,1-14). Il brano riportato dalla liturgia contiene l'esordio dello scritto (Eb 1,1-4) e l'inizio della prima parte, nella quale si delinea il ruolo di Cristo nel piano di Dio.

Il brano inizia in modo brusco chiamando in causa, senza troppe premesse, il Dio di Israele il quale ha parlato molte volte e in modi diversi ai padri per mezzo dei profeti (v. 1). Il profeta è per eccellenza l'uomo della parola, cioè l'uomo sulla cui bocca Dio ha messo la sua parola affinché la trasmetta al suo popolo (cfr. Dt 18,18; Es 4,15). I due avverbi «molte volte» e «in modi diversi» indicano in modo sintetico la varietà e la pluralità delle voci profetiche che si sono avvicendate in Israele. Proprio questa pluralità e diversità attesta implicitamente l'idea di una imperfezione analoga a quella dei sacerdoti antichi, i quali ripetevano i loro sacrifici perché non erano capaci di purificare una volta per tutte i fedeli (cfr. Eb 10,1-2).

Dopo essersi servito dei profeti, Dio ha deciso di parlare per mezzo del Figlio suo (v. 2a). Ciò è avvenuto negli «ultimi tempi» (*ep'eschatou tôn êmerôn*). Con questa espressione si indicano i tempi finali della salvezza promessa dei profeti. Questo Figlio, per mezzo del quale Dio ha parlato, non è ancora identificato, ma il lettore sa che si tratta di Gesù di Nazaret, il quale ha annunciato e inaugurato il regno di Dio. L'evento di cui si parla è situato alla fine, per significare che in esso trova adempimento il progetto salvifico di Dio.

L'autore passa poi a descrivere la dignità del Figlio (vv. 2b-3a). Egli è stato posto come «erede» (*klêronomon*) di tutte le cose. Di per sé il figlio è di diritto l'erede delle proprietà paterne. Per Israele la terra promessa è un'eredità che gli compete in quanto figlio di Dio (cfr. Es 6,8; Dt 12,10). Anche per Gesù l'eredità è un privilegio che, in quanto figlio, gli spetta di diritto. Ma essa gli viene conferita in un certo momento, ossia ne entra in possesso in forza della sua risurrezione dai morti. L'eredità non si limita più alla terra di Israele, ma abbraccia ormai tutte le cose (cfr. Rm 4,13 riferito ad Abramo). Tutte le cose infatti gli appartengono perché per mezzo suo Dio ha fatto il «mondo» (*aiôn*). Questo termine indica non solo l'universo, ma anche ciascuna delle due entità temporali (eoni), quella presente e quella

futura, in cui si divide la storia dell'umanità: questa distinzione qui non è esplicitata ma si può cogliere sullo sfondo. Il concetto di una creazione fatta da Dio per mezzo del Figlio richiama l'idea sapienziale in forza della quale Dio ha creato il mondo per mezzo della Sapienza, la quale ha nei suoi confronti un rapporto di generazione (cfr. Pr 8,22-31). Proprio quella sapienza, con cui veniva indicata la presenza e l'azione di Dio in questo mondo, ora prende forma umana nella persona del Figlio e giustifica il fatto che egli sia l'erede di tutte le cose.

Il rapporto con la sapienza prosegue anche nel versetto successivo, dove il Figlio viene definito come «irradiazione della sua gloria» (*apaugasma tês doxês*), «impronta della sua sostanza» (*charakter tês hypostaseôs*) e «colui che tutto sostiene (*ferôn ta panta*) con la sua parola potente» (v. 3a). Anche queste tre espressioni si rifanno alla concezione sapienziale giudaica. La sapienza infatti veniva considerata come «esalazione della potenza di Dio» (*atmis tês tou Theou dynamêôs*) e «effluvio della gloria» (*aporroia dês doxês*) dell'Onnipotente, «irradiazione» (*apaugasma*) della luce eterna», «specchio» (*esoptron*) tersissimo della sua potenza e «immagine» (*eikôn*) della sua bontà (cfr. Sap 7,25-26). In Ebrei queste caratteristiche della Sapienza vengono proiettate sul Figlio in modo tale da giustificare il suo ruolo nella creazione e nella salvezza dell'umanità. Inoltre si aggiunge che egli «tutto sostiene con la sua parola». È proprio in quanto portatore della parola definitiva di Dio che il Figlio diventa quel principio di ordine e di coesione di tutto l'universo che, nel conteso culturale giudaico, era attribuito alla sapienza. In forza di queste categorie sapienziali il Figlio viene visto come il principio in forza del quale il mondo è stato creato e sussiste (cfr. Gv 1,2; Col 1,15-17).

Dopo aver delineato le caratteristiche del Figlio, l'autore passa a descriverne il ruolo, anticipando così quello che sarà il tema di tutto lo scritto. Anzitutto egli accenna, in una subordinata, al tema della «purificazione (*katharismôn*) dei peccati» da lui compiuta, in forza della quale egli si è seduto alla destra della maestà nell'alto dei cieli. Si fa riferimento qui a un'immagine diffusa nelle comunità primitive, in forza della quale Gesù si è seduto alla destra di Dio. Questa immagine, ricavata dal Sal 110, indica la glorificazione del Figlio, che avviene non tanto di diritto ma perché ha portato a termine, con la sua morte e risurrezione, l'opera che Dio gli aveva assegnato. Questa consiste appunto nella purificazione dei peccati, che sarà un tema centrale dello scritto. Infine il Figlio, proprio per queste sue caratteristiche superiori, viene dichiarato superiore agli angeli. Per dimostrarlo senza timore di smentita, l'autore porta un piccolo florilegio di testi biblici nei quali vede delineata la sua figura. Da essi risulta che egli, a differenza degli angeli, è stato generato da Dio (cfr. Sal 2,7), è suo Figlio (cfr. 2Sam 7,14) ed è adorato dagli angeli (Sal 97,7). Naturalmente si tratta di testi che sono considerati come messianici e in quanto tali sono applicati a Gesù in forza della sua messianicità che per l'autore dello scritto è ormai acquisita.

Nel prologo della lettera agli Ebrei viene riportata una rilettura sapienziale della persona di Gesù, analoga a quella che si trova nel prologo giovanneo (Gv 1,1-14) o nell'inno cristologico della lettera ai Colossesi (Col 1,15-20). In esso il rapporto che Gesù ha con Dio viene visto alla luce di quello che ha con lui la sapienza personificata, la quale è una degli intermediari di cui Dio si serve nell'opera della creazione e della redenzione dell'umanità. Nel giudaismo la Sapienza era una figura di Dio stesso in quanto opera nel mondo e quindi si riteneva dotata di un ruolo cosmico analogo a quello dello Spirito o della Parola o del Messia Figlio di Dio. Ma diversamente dagli altri titoli cristologici, questo attributo pone automaticamente Gesù sullo stesso piano di Dio; perciò ha aperto la strada, per persone che non comprendevano più il linguaggio metaforico, alla sua presentazione come una persona divina.